

Delitti passionali e suicidi da abbandono. Esperti e psicologi raccontano il mal di vivere dei giovanissimi



Cuori spezzati

MARIA SERENA PALIERI

■ A inaugurare la serie, in questo mese di ottobre, è stato un «classico» uxoricidio-suicidio: lui, architetto quarantaseienne, uccide la moglie trentaseienne, di professione agente immobiliare. Succede a Roma, nel «borghese quartiere Trieste». Causa scatenante del doppio delitto, la decisione della donna di divorziare. Lo stesso mese di ottobre si chiude con una successione frettolosa - e in apparenza meno classica - di tragedie passionali.

Meno classica? Forse solo più toccante. Toccante perché killer o vittime di questi ultimi giorni sono dei giovanissimi. Sabato 22 ottobre a Genova Antonio, un ventiduenne, uccide a coltellata Stefania, di 15 anni. Lunedì a Napoli Roberta, di 16 anni, viene ferita a colpi di temperino dagli amici del ragazzo che ha appena lasciato. Martedì Tiziana, una ragazza di ventun'anni, si suicida per il fallimento di un amore gettandosi giù da un ponte ad Agrigento...

Tutto iniziò nel '91
Si può parlare di una marea in crescita? Si può ragionare su una malattia mortale, una patologia sentimentale o passionale che si diffonde soprattutto tra i ragazzi? E che cosa ha più peso: la «violenza in tv» - cioè l'attualità - con cui se la prende il parroco che celebra i funerali di Stefania, oppure l'antichità di certi meccanismi patriarcali che s'intravedono sullo sfondo di questi delitti? Partiamo, come resta bene fare, dalle cifre. Secondo i dati Istat i cosiddetti «delitti per motivi d'onore» o «passionali», denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità

giudiziaria hanno toccato un picco nel '91, con 117 casi. Sono calati nel '92: 88 delitti. Risaliti nel '93: 96 casi. Il '91, con quel delitto passionale ogni tre giorni, è stato anche l'anno in cui sono arrivati alla ribalta delle cronache assassini di tipo nuovo: giovanissimi e con identikit, o con modalità d'uccidere, inediti. «Alieni». Per capirci, Pietro Maso. Ma - e torniamo al delitto d'amore - anche quel Davide Cella che bruciò a Brescia, con stravaganza, personalissimo rituale, il corpo della «sua» Katiusia. E Massimo Michelacci, l'ingenuo liceale di quinta C che, a Trento, uccise a freddo la compagna di classe con cui aveva avuto un breve flirt. Se fenomeno c'è, quindi, ha qualche anno di vita. Chi uccide? Come da sempre, gli uomini: c'è, in Italia, tutt'oggi una donna assassina ogni venti maschi. Le tragedie femminili di questi giorni, della bella e sventuratissima Stefania, della ragazzina di Napoli, della ventenne suicida ad Agrigento, possono però darci un filo per un ragionamento «qualitativo». Per scavare in quel nesso - amore e morte - che c'è da sempre nel buio della psiche umana, ma che oggi forse si propone con modalità diverse. Tra loro, i giovanissimi. Proviamo a cercarne le tracce in uno di questi gioiellini consumati a centinaia di migliaia di co-

pie dai teen-ager: alla posta di Cioè arrivano, sì, lettere - firmate «Cuoricino» o «Pesciolina» - che parlano di «rabbia» o «gelosia». Ma la fatuità - vere o false che le lettere siano - dei sentimenti raccontati è da Carosello. Il dramma, tra chi scrive a Cioè non è di casa. O forse, per ragazzini e ragazzine che sognano Ambra, non è considerato «socialmente accettabile». Riceve lettere ben più inquiete, ovviamente più adulte, Natalia Aspesi con la sua posta sul *Venerdì di Repubblica* gliene arrivano, racconta, circa 80 a settimana. Sono molte quelle che parlano di amore e disperazione fatale? «Non ho mai ricevuto lettere che mi facessero sospettare il possibile esito violento di una vicenda. A scrivermi sono soprattutto trentacinquenni-quarantenni. Ma anche più giovani. A volte dodicenni» spiega. «Di gelosia scrivono poco. Capita che

un ragazzo faccia l'amore per la prima volta con una ragazza che invece non è vergine. E lui ne soffre, e di questo mi scrive. A volte lettrici e lettori mi confidano protetti suicidi, del tipo «Non ce la faccio più, meglio farla finita». Sono ragazze abbandonate dal fidanzato. Oppure ragazzi che una fidanzata non l'hanno mai avuta; gli uomini si disperano per questo. Ma chi mi scrive già si esprime, in qualche modo gestisce il dolore o la rabbia. Chi uccide non chiede aiuto. Almeno a me».

Maschi poco selvatici
Chi corre il rischio di essere uccisa, invece, a volte l'aiuto lo implora. Giuliana Dal Pozzo, coordinatrice del «Telefono rosa», racconta che sono moltissime le donne che si rivolgono a loro descrivendo «plumbei copioni di persecuzione. Il consiglio che ri-

cevono? «Evitare la passività, non tenere il segreto, non vergognarsi di essere vittime. Parlare, denunciare, chiedere soccorso: a chiunque, genitore, insegnante, assistente sociale, poliziotto» spiega Dal Pozzo. Tomiamo però a quello che diceva Natalia Aspesi, sulla «gestione», nell'omicida, del dolore e della rabbia. Osservatrice di costume, ci invoglia a esplorare nell'altra, inevitabile sfera: quella psicanalitica. Perché, dunque, l'amore può trasformarsi in morte? L'identikit classico, «eterno», dell'omicida passionale prevede uno scarso senso del Sé, autoidentificata, la mancanza di spinta vitale, di rispetto per la vita. L'abbandono, il lutto per la fine della relazione diventa, tout court, morte. Sotto questo punto di vista il maschio omicida e la donna suicida hanno molto in comune. Claudio Risé, analista junghiano, ha però dedicato due libri alla fenomenologia psichica degli uomini di oggi. *Il maschio selvatico* e *Parzialità*. E sottolinea le differenze tra i due sessi. Così come sottolinea una rivoluzione di cui siamo, tutti insieme, protagonisti e vittime: «Vede, questa è una società che non fa nulla per i giovani e, nello specifico, non dà loro alcuna educazione sentimentale. È la prima volta che succede nella storia» osserva. «Il sentimento, a meno che non si ri-

corra a oleografie di bassissima lega, non viene mai nominato. I ragazzi e le ragazze, così, nei confronti del sentimento sono avidi e sprovvisti: non sanno. Questo è il primo punto. L'altro punto riguarda in senso stretto i maschi. Che vivono - per primi, di nuovo, nella storia dell'umanità - un completo scollamento con il proprio istinto. Il maschio è caduto in ginocchio. Viviamo in una società a prevalenza di valori femminili. E quando il nucleo della psiche maschile viene a galla, nel ragazzo esplose con violenza primitiva: uccide. Perché nessun padre l'ha educato a vivere questo suo istinto in modo adulto».

Tra l'apatia e il delitto
Fragilità di giovani maschi d'oggi. Un altro osservatore la pensa in tutt'altro modo. È Giorgio Riffelli, responsabile del servizio di sessuologia all'università di Bologna, dipartimento di psicologia. Dice: «Io, piuttosto, vedo un *replay*. Quasi consolatorio. Di fronte a una cultura della rassegnazione una turbolenza passionale fa pensare «in meglio». Mi capisce, parlo per paradosso. Questi drammi mi sembrano un recupero del passato: il «delitto» di oggi, semmai, è l'apatia. I giovani effettuano uno scarso investimento nella sfera emotiva e passionale. È così anche per gli adulti. Ma i quarantenni d'oggi scontano una depressione succeduta all'euforia, all'euforia del loro Sessantotto. Nei giovani il male è interno, endogeno. Sarebbe certo «meglio» conclude però il sessuologo «se del passato recuperassero cose migliori...».

IL COMMENTO

Morire d'amore in mezzo al terremoto

■ Stefania ha 15 anni e vuole lasciare il suo ragazzo. «Se mi piantati ammazzo» dice lui e la prende a coltellate. Lei muore, lui si giustifica: «Ero sotto l'effetto delle droghe». Tiziana ha 21 anni, fin da quando era ragazzina sta con un tipo, uno che fa l'allevatore il vicino. Lui decide di lasciarla. Lei si butta da un ponte. Muore. E queste sono soltanto le ultime due storie. Sembra di leggere un brutto romanzo, di vedere un film «facile», una di quelle belle fritte americane, dove sapori forti si mescolano senza tregua su palati ormai addormentati, senza emozione perché la vita, con cui si gioca allagando lo schermo di sangue, non ha valore, non ha peso, non conta. I giornali, i commenti, ci ricordano che si tratta della realtà. Quando la morte è spettacolo, in genere, i commenti non sono necessari: la

violenza diverte, punto e basta. Qui la morte è vera. Due ragazzi, per non parlare che degli ultimissimi casi, tutte e due molto carine. Allegre, sportive, normali. Si prova ad immaginarle. Se Stefania non fosse stata «bionda con gli occhi azzurri», sarebbe stata ancora viva? L'onda lunga della compassione ti travolge. Quei bei capelli, quei pochi anni... tanto per arginare la pena, è inevitabile cercare di capire, azzardare qualche ipotesi, misurarsi con una descrizione del fatto che ne disinnesci il potenziale distruttivo, questa specie di bomba d'angoscia. Capire. È possibile? Trovare una colpa collettiva, se non verrebbe voglia di torcere il collo al giovane assassino. È civile? È doveroso? In ogni caso bisogna provarci. Bisogna riesumare vecchie frasi, tutto un bric-à-brac sentimentale che

pareva sepolto; se mi lascia la faccio finita, se mi lasci ti ammazzo. Chi ammazza è l'abbandonato, l'abbandonata ammazza se stessa. Dunque resiste, intangibile negli anni e nelle rivoluzioni culturali, il masochismo femminile. La donna svaluta sé stessa al punto di gettarsi via quando perde valore agli occhi dell'uomo. L'uomo, quando viene scartato, invece, punisce, la fa pagare. Banale, ma vero. L'uomo perde valore quando lo scacco è sul lavoro: era un maschietto il dodicenne suicida per problemi scolastici. Lo sguardo femminile non ha certi poteri infernali. Meglio per noi, una responsabilità in meno. Ma com'è questo amore per cui si uccide e ci si uccide? Che cos'ha di diverso dalla *bagarre* sessuale di vent'anni fa, dalle battaglie per il

diritto al piacere, contro i divieti, contro l'ipocrisia, contro il senso del peccato...? Come si amano questi ragazzini qui, questi di fine millennio, così presi fra i due estremi della tragedia e dell'indifferenza? Che copione regola la recita, su quale canovaccio si improvvisa? Chi è Lui e chi è Lei? Chi è il più forte? Una volta il più forte era lui, e da lei non si sentiva minacciato. Si può interpretare questa crescita esponenziale della violenza con la rozza categoria della paura? Forse un giovane uomo di oggi non riesce facilmente come suo padre e suo nonno a deprezzare la donna che lo rifiuta. Forse il rifiuto investe rovinosamente un senso di sé già fragile (non voglio rubare il mestiere a nessuno, ma la figura paterna risulta, da recenti sondaggi,

un tantino ammassata...). Forse la nuova autonomia delle ragazze, quel leggero orgoglio, figlio di vecchie battaglie, quel quasi inconsapevole senso del proprio diritto a decidere con chi e quando fare l'amore, spiazza i più deboli fra i maschi, quelli abituati per cultura a possedere, magari fingendo che sia la natura a decidere chi ha diritto e chi no, chi perde e chi vince. Forse. Di certo c'è lo stallio. Ci si guarda, incerti sul da dirsi e da farsi. Bisognerebbe avere il coraggio di inventare nuovi copioni, per ruoli sessuali ritoccati, invece i tempi, ahinoi, sono quello che sono. Si vive nel terremoto, preoccupati per il futuro, incapaci di giudicare, privi del tessuto-sostegno dell'appartenenza ad una collettività, sia essa un gruppo di militanti sognatori, una parrocchia o una nazione. Voglio essere ovvia, impormi almeno

il sacrificio dell'originalità, pensando a Tiziana Fregapanè: quante volte ho consolato (e sono stata consolata) per un abbandono con «le altre» (ridete pure: parlo del femminismo). Era una sorta di pronto soccorso emotivo-politico. Una bella salvata. Si parlava fino allo sfinimento. Le parole tessavano una rete, una spiegazione, qualcosa che sistemava il tuo dolore al suo posto, in mezzo agli altri, affini, e lo rendeva universale e riduceva l'umiliazione, il lutto. Riempi il vuoto tutto quel pigolare quasi allegro di «anch'io, anch'io», le voci delle altre donne. Tiziana, ad ammazzarsi, ci è andata da sola; non ha parlato con nessuno. Nessuno si era accorto di niente. Non ha lasciato messaggi. Hanno detto le sue sorelle, che, gli ultimi giorni prima di morire, era «più taciturna del solito».

ARCHIVI
MATILDE PASSA

Il mito
E Narciso generò l'Eco

Per spiegare le origini di quel suggestivo fenomeno fisico per il quale il suono non muore mai, gli antichi greci ricorsero a un immaginario amoroso. Narrano le leggende, infatti che la ninfa Eco, concupita dal dio Pan, rifiutò le sue avances. Il Dio, infuriato, le scatenò contro i pastori che la fecero a pezzi. Dalle sue spoglie sorse l'eterno lamento. Un'altra versione del mito racconta che Eco si innamorò perdutamente di Narciso, il quale invece perdutamente innamorato di se stesso, neppure la guardava. La ninfa, allora si lasciò morire di consunzione finché di lei non rimasero che le ossa a risuonare nel vento. Narciso, intanto, vittima dell'amore di se stesso, annegò nel lago nel quale si specchiava.

Il poema
Didone vittima dell'abbandono

Chi non ricorda l'ara sulla quale la regina Didone, abbandonata da Enea che inseguiva i suoi sogni di gloria, si fece consumare dal fuoco? Prototipo di tutte le donne che amano troppo e che preferiscono lasciarsi morire piuttosto che vivere senza l'oggetto amato, la regina Didone, oltre che nel poema *Eneide* di Virgilio, ricompare, soprattutto nel Settecento, nelle centinaia di versioni melodrammatiche tratte dalla tragedia di Metastasio. Opposta, come figura, a quella feroce di Medea, la quale per vendicarsi del tradimento di Giasone, non esita a uccidere i figli avuti da Giasone e la promessa sposa di lui. Per restare nell'ambito dei poemi come dimenticare *Tristano e Isotta* di Chretien de Troyes, sull'amore infelice dei due amanti, legati l'uno all'altro da un filtro d'amore? Fino ad arrivare ai danteschi Paolo e Francesca, i due cognati travolti dalla passione e uccisi dal geloso Giangiotto.

La tragedia
Giulietta e Romeo uccisi dai grandi

L'amore che non consente di sopravvivere è un tema carissimo a Shakespeare, che in *Giulietta e Romeo* rese immortali i due adolescenti figli di famiglie rivali, morti l'uno dopo l'altro per una spaventosa catena di equivoci. Ma è anche l'amore che ama la mano di *Otello* contro la moglie ingiustamente sospettata di tradimento.

Il romanzo
Werther, uno sparo nel romanticismo

Non poteva cominciare che con un suicidio, stavolta maschile, la grande saga romantica dell'amore infelice. Fu Goethe, con il suo celebre romanzo epistolare a cogliere, o a fondare, i nuovi fermenti sentimentali. *I dolori del giovane Werther* divenne una sorta di manifesto dei giovani di allora, subito imitato da Foscolo nel suo *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Durante l'Ottocento i suicidi d'amore si susseguono uno dopo l'altro, protagonisti maschi e femmine. Se il secolo si apre con Werther, infatti, si chiude simbolicamente con Anna Karenina, croina tolstojana che si butta sotto un treno.

Il melodramma
Una vera carneficina

«La Traviata... che per il troppo amore perse la vita» è un vecchio adagio popolare che ha il pregio della sintesi folgorante. Ci vorrebbe un'enciclopedia per elencare le tanti infelici vittime, assassine, assassini, tutti armati dalle passioni amorose o presunte tali. Forse perché le pene d'amore si prestano così bene ad essere cantate o musicate, o forse perché ciò che è «popolare» non può che ragionare d'amore.

Il serial
Da Beautiful ad Assassini nati

Incesti, violenze, storiacce d'amore e di sesso consumate in un impietoso mondo di plastica. Ecco la cosiddetta soap-opera che elimina la tragedia dalle più tragiche delle situazioni. Anestico forse più pericoloso delle saghe di antica memoria. Così la pensa almeno Oliver Stone, che in *Assassini nati* opera un sarcastico, e feroce, rovesciamento di punti di vista. I due killer sono perdutamente innamorati. Ed è l'amore che li fa sopravvivere. Ma perché ammazzano gli altri.